

PROBLEMI DI DECOLLO

Bobo Corvo, presidente Rugby Roma Olympic Club 1930, chiama tutti a raccolta: idee, fantasia, creatività nella comunicazione.

di Valerio Vecchiarelli



Roberto Corvo in cabina di pilotaggio e, in basso, con la maglia dell'Italia XV contro la New Zealand University nel febbraio del 1985 a Rovigo. A sinistra, una mischia fra la Roma e le Fiamme Oro, con il pilone Filippo Fratini e Riccardo Cioni in terza linea.



«Siamo a terra a Catania, c'è un incendio e il fumo non ci permette di decollare...». Bobo Corvo, seconda linea ai tempi dello scudetto della redenzione della Rugby Roma, anno 2000, continua a volare in cabina di comando sugli aerei di ITA e da qualche tempo sta imparando a pilotare la sua Rugby Roma Olympic Club 1930, presidente costretto a sfidare le turbolenze di un ambiente di club alla perenne ricerca di stabilità.

Il 9 settembre, in occasione dell'esordio azzurro al Mondiale francese, ha chiamato a raccolta nella casa di Tor Pagnotta, l'impianto dove - grazie all'intuizione di Alberto "Bebo" Emmet, il presidente che troppo presto ha passato la palla - sta rinascendo la passione bianconera, tutti i dirigenti delle squadre che parteciperanno al Girone 3 della serie A per fare gruppo, unire gli intenti, guardarsi intorno e fare fronte comune per andare incontro ai tanti, soliti, problemi che affronta chi è costretto a specchiarsi nel rugby di casa nostra, quello lontano dai riflettori e dalle passioni popolari.

«Immaginavo questo evento - racconta mentre aspetta che il fumo lasci Catania per avere un via libera dalla torre di controllo - chiedendomi cosa ci aspettiamo noi presidenti, i tecnici, gli atleti da questo torneo, a parte le ovvie e legittime ambizioni di quelle due, al massimo tre, squadre che punteranno alla promozione in Élite».

«Come vorremmo fosse, o diventasse, il nostro rugby? Io - continua il presidente della Rugby Roma - vorrei interrompere una catena che ci ha portato a essere sempre i soliti noti, tutta gente che ha vissuto le emozioni del campo, ha conosciuto un mondo meraviglioso, lo ha usato per crescere e fare strada nella vita, gente fortunata, insomma. Se mi guardo intorno al campo vedo i figli di Giampiero Mazzi, di Stefano Fortunato, di Alessio Murràzzani, il mercoledì di ogni primo del mese al nostro ristorante arrivano le vecchie glorie del rugby romano per ricordarci da dove veniamo, tutto bellissimo, ma adesso se vogliamo crescere dobbiamo arrivare da chi di rugby non sa, dobbiamo mettere a disposizione questo tesoro di vissuto, esperienze, valori. E per farlo

possiamo solo unirci, lottare la domenica dentro al campo e inseguire insieme obiettivi comuni durante la settimana».

Volevate dare un segnale alla Federazione? Vi sentite abbandonati?

«Per nulla, anzi. Anche se poi mi hanno detto che l'iniziativa ha suscitato qualche malumore di cui non comprendo i motivi, noi vogliamo lavorare su un altro piano e magari sostenere l'impegno federale, anziché esserne sempre sostenuti. Credo che la Fir abbia il dovere istituzionale di promuovere il rugby e allora chiedo che lavori a livello politico per riportarlo nelle scuole, perché si torni ad avere quei campionati studenteschi di rugby che non esistono più, ma che in passato sono stati un importante mezzo per far avvicinare tanti ragazzi al campo di gioco. Noi invece dobbiamo agire insieme su un altro fronte: la mia idea è aiutarci, completiamoci, confrontiamoci, adottiamo iniziative uniformi, soprattutto sul fronte della comunicazione dove non esistiamo più e dove, invece, avremmo un grande bisogno di essere presenti. Sono convinto che questo campionato possa diventare una vetrina dalla quale tirare fuori nuovi iscritti, maggiore visibilità, maggiori informazioni che vadano a raggiungere chi non ha





Touche con Simone Romagnoli sostenuto da Lorenzo Bilotti. Sotto, le mischie all'ingaggio. In primo piano Marco Battisti, e, a destra, Amedeo Fatucci e Riccardo Cioni.

familiarità con un pallone ovale, o meglio, chi non sa di Sei Nazioni, All Blacks, Nazionale, haka. Perché i ragazzi che giocano nel cortile dietro al nostro campo lo sanno che lì davanti c'è una squadra di rugby? Chi si è avvicinato al rugby dal nulla lo ha fatto, soprattutto a Roma, per il grande richiamo operato dalla Nazionale, ma poi cosa facciamo di concreto per far sapere come, o dove, ci si può avvicinare al rugby lontano dallo stadio Olimpico?».

«La mia idea di lanciare insieme il campionato di serie A nasce proprio da questa esigenza: mettere a sistema i bisogni di dodici realtà diverse, che rappresentano dodici territori diversi e hanno dodicimila esigenze diverse. Non voglio disperdere tante potenzialità, non si può ridurre tutto a una giornata delle buone intenzioni, ma spero che tutti mettano sul tavolo idee e proposte, perché solo agendo insieme potremmo avere un beneficio e un beneficio comune è beneficio di tutti. Farò di tutto per seguire una linea condivisa di comunicazione, per ottenere quella visibilità che oggi è completamente inesistente. Chi parla di noi? Nessuno. Dobbiamo smetterla di incolpare altri per una visibilità che non abbiamo, dobbiamo attrezzarci per diventare più attrattivi, proponendo un prodotto che ci rappresenti tutti. Non possiamo sperare che i grandi giornali nazionali, i network, le televisioni, si occupino dei nostri problemi. E allora creiamo un nostro pool di radio locali, offriamo all'informazione territoriale un'immagine unitaria, gestiamo noi le informazioni, proviamo a raccontare, oltre alle partite, la vita e la storia dei nostri club. Se dovessi stimolare una Federazione ad agire per il bene dei suoi club di base,

non chiederei soldi, ma interventi politici concreti, come quello di lavorare perché il rugby torni a scuola. Al resto dobbiamo pensarci noi, anche se c'è bisogno di molta creatività».

In tanti ci hanno provato... addirittura nell'Elite prima di iniziare la stagione si sta andando al muro contro muro tra alcuni club e la Fir.

«Io penso ad altre strategie, ai miei giocatori, ai miei trenta tecnici del vivaio, che stimoli posso dargli per continuare a crescere? È innegabile che la serie A per tanti giocatori rappresenti un tappo, il livello più alto sembra inaccessibile e così o vanno via, cosa possibile solo per pochissimi, o sono costretti a vivacchiare per sempre alle nostre latitudini. E allora mi piacerebbe che a fine campionato ci possa essere una grande sfida tra le selezioni dei migliori della serie A, o che ci impegnassimo tutti per riportare in vita qualche affascinante club a inviti, dando la possibilità ai migliori talenti della serie A di cimentarsi in qualche incontro internazionale. La visibilità non arriva per grazia ricevuta, si crea. Insieme, perché siamo noi del rugby locale, quello degli sponsor amici, dei rimborsi spese per i tecnici, del volontariato di molti, la locomotiva del rugby di vertice. Senza noi, che facciamo crescere i giocatori, non si giocherebbe più a rugby. Possiamo essere solo noi, uniti, che viviamo questa realtà territoriale, a innaffiare e far crescere la pianta a cui tutti teniamo tantissimo». Il fumo su Catania si dirada, è arrivato il momento di decollare. Bobo Corvo, il presidente pilota, prova a disegnare una nuova rotta per il nostro rugby di base.

